

come sempre ha fatto anche nelle sue precedenti raccolte. Ma ormai la coerenza si condensa in lui nella densa significatività di ogni singolo testo, tanto ricca è la trama degli echi con cui le singole poesie si collegano al nucleo compatto e profondo, ormai noto e fondato su una lunga durata, della sua ispirazione. Due sono i temi dominanti di questo libro: le fedi e il conto che la vita retrospettivamente fa con esse. Marxismo e cattolicesimo erano due poli che sottendevano, fin dall'inizio, il mondo poetico di Giudici. *Dramatis persona* cui si assegna il compito di rappresentare la formazione cattolica del poeta è in questa raccolta Dom Tischberg, il domenicano suo confessore nei tempi della giovinezza, corrusco e impegnato esemplare di fervore tridentino. Ma ci sono anche, nella sezione *De fide*, i "tristes obispos bolcheviques", come detta il verso di Vallejo posto come exergo della poesia *Vescovi*. Anche qui l'*obscuritas* di Giudici favorisce depistanti cammini, crea ambigue interferenze tra le immagini dell'una e dell'altra fede. In mezzo c'è una nuova solitudine che rende più rari i momenti della speranza se non nelle poesie che Giudici dedica a bambini, quasi versi d'album, nei quali però la condizione esistenziale del poeta di fronte a quelle infanzie è di consapevolezza del proprio "futuro esiguo", per cui da quei versi emana un sentimento di straziante tenerezza. In quelle poesie il discorso si scioglie, si consegna fiducioso a più aperte consonanze col proprio stato interiore. Mentre in talune poesie della sezione *Creùsa* (e nelle *Addizioni a Creùsa*) che aprono la raccolta, la pratica della "brevitas" è quella stessa di Salutz, Creùsa è un *senbal* che non dispiega totalmente il suo senso, né servono gli esametri dell'*Eneide* posti in limine a illuminarci, il segreto è difeso gelosamente malgrado alcune breccie si aprano qua e là.

Sono versi che fanno pensare a montaliane "occasioni" dove, come in quelle, siano sottaciuti i fatti che hanno suscitato la poesia e di essi si offra soltanto l'essenziale resto di cenere che resta nel cuore. Montaliani sembrano, esteriormente, alcuni incipit come *Per scamparmi mi persi in tanto scempio - Corrughi i sopraccigli e ti si incide - Esiti in un miraggio di calura*, ecc. Ma si tratta soltanto di puntelli a un discorso che differisce da quello dell'occasione montaliana perché risulta meno filtrato, meno capace di mediazioni e allontanamento. Giudici in queste poesie che si enucleano attorno al nome di Creùsa testimonia una sua autentica ferita; le "nuptiae in articulo mortis" sono quelle di chi intensamente vive un'esperienza profonda ma non vuole "conversare" con essa se non attraverso risposte di silenzio (e altrove invece la poesia di Giudici si accampa su moduli "conversanti"): "Creùsa d'oro che profano abbraccio / Mio graal e tabernacolo del cuore / Follia gentile parlami - ti ascolto / O lingua di pudore / A te rispondo e taccio". Quello che rende così intense le poesie di *Creùsa* è proprio il loro essere qualcosa di *autre* rispetto al tono abituale di Giudici; e d'altronde questi momenti di *trobar clus*, ai quali Giudici arriva con sicura forza stilistica dopo l'espe-

rienza di Salutz, appaiono isolati e spaesati rispetto ad altre poesie che li precedono e li seguono, chiuse anch'esse nel loro segreto, ma dove il linguaggio riscopre (anche se li nomina in modo straniato) gli oggetti della quotidianità.

Ci sono comunque nella raccolta almeno due poesie dove Giudici esplicita se stesso, ci offre delle chiavi fondamentali di lettura: *La vita imperfetta* e *Poesia invece di un'altra*. *La vita imperfetta* è una sorta di ballata alla Villon di netto sapore testamentario. Come sempre succede in Giudici, la metrica si adegua al registro dello stile, e in questo caso il

spiegava i mancamenti e le frustrazioni alla luce di una situazione storica del mondo della quale egli si sentiva vittima; non vittima privilegiata, alla maniera di un poeta romantico, ma partecipe di una comune condizione, dalla quale si poteva uscire con la comune speranza di un mondo "altro" da ottenersi attraverso una palingenesi sociale. Quello che, oggi, nella *Vita imperfetta* viene rimpianto è l'assenza di un gesto individuale, la rinuncia ad agire che si è spesso identificata col disamore. Nell'ultima parte della raccolta assistiamo al riemergere dell'antico io del

poeta e alla sua affabulazione nei modi più vulgati della sua musa, ma con una nuova intensità perché la confessione non è più fatta davanti alla realtà storica ma "nel cospetto dell'eterno".

Quanto avviene nella *Vita imperfetta* (l'adozione di schemi metrici che creano per se stessi atmosfera) lo notiamo anche in altre poesie di questa zona del libro, come ad esempio in *L'ultima volta* che riproduce il metro di *Foglie morte* del Pascoli (strofe di cinque settenari con l'ultimo verso tronco). Naturalmente né il linguaggio né il contenuto del componimento

hanno qualcosa da spartire con la poesia pascoliana. Qua e là anzi c'è un tono da ode o da inno sacro manzoniano (e il gusto dell'enumerazione in *climax* da aria metastasiana: "I fiacchi giuramenti / I malsofferti amori / I flebili lamenti / Le tenere viltà"). E lo stesso metro, d'altronde, interferisce con quello sette-ottocentesco dell'ode e dell'inno. Ma Pascoli è presente come acuta eco musicale, soprattutto per certi tic sintattici, anche se il suono di quest'eco si presenta di diversa ampiezza, e si ha l'impressione di due violini che si stiano accordando, le cui note ora sembrano sommarsi ora divergere. Rivisitazione di canoni che sono di preta specie formale e ricordano le "citazioni" di musicisti del passato che fa certa musica contemporanea o anche l'assunzione da parte di essi di qualche *modus* antico.

Il secondo testo cui facciamo riferimento, *Poesia invece di un'altra*, e che chiude idealmente la raccolta, è una sorta di esame di coscienza della propria vicenda di poeta, costruito attorno al ricordo composito di Giansiro Ferrata. Sulla scia di Ferrata riemergono altri volti della poesia del nostro tempo, "icone di stupito Novecento", e il poeta "con la dolcezza che si deve ai trapassati" rivede "i corrucci di Franco i candori di Vittorio...", risente "la nenia semita" di Saba, "il ruminio mondano" di Montale. Ma Giudici prende contemporaneamente atto dei limiti di quel Novecento di cui Ferrata era stato fervido interprete, del suo carattere eminentemente aristocratico, così lontano da quell'idea di poesia-canto "che voli sulle labbra di tutti", che era stata il sogno del poeta *as Young Dog*: "E io che avevo ambita / Tutta un'altra poesia / Inventare un frugarmi / Guardanti occhi e guardati / Così fu che mi persi...". Torna, con l'intensità propria delle convinzioni sottaciute ma che agiscono nel profondo, il "noventismo" di Giudici, un certo suo disincantato giudizio sull'operare poetico di questo secolo: "Sublime nulla in te mia lingua triste / Da sempre amato...".

La parentela di *Poesia invece di un'altra* con *La vita imperfetta* non è sulle prime lampante, si realizza per tramiti e contatti segreti. E realizza il paradosso che questa dichiarazione di scontento, questa constatazione di negatività, rendono più alta la testimonianza che Giudici reca sul nostro tempo. Giudici d'altronde sa che per la fuga non basta lo slancio dell'anima né esiste la possibilità, oggi, di una lingua innocente che permetta di affabulare in modo diretto i sentimenti, di far appello a un'immagine esemplare dell'umano. Di qui la sua polemica con quanti pensano all'uso del dialetto come a uno strumento salvifico. Ed è singolare che da qualche anno Giudici scriva anche delle poesie in dialetto, come s'egli si potesse in contraddizione con se stesso. Ma si veda come i corrispondenti testi in italiano non siano vere e proprie traduzioni, bensì ricchi di una propria intensa valenza, al punto da far dubitare quale dei due testi sia nato per primo. Il testo dialettale è privato di ogni pretesa di autonomia assoluta, offerto come esecuzione dello stesso pezzo in una diversa tonalità, operazione che ha luogo in testi che più sono gremiti di forme del parlato, di oggetti e volti quotidiani ritagliati dalla forbice della memoria.

## Grazie al maestro di oboe

di Elide La Rosa e Federica Velonà

Ogni pomeriggio alla radio (Rai Radiotre, "Lampi d'inverno", dal lunedì al venerdì alle 16,50) si può partecipare alla "caccia al libro", una rubrica dedicata alla ricerca di testi fuori commercio, in cui intervengono in diretta due o più ascoltatori che esprimono i loro desideri di lettura inappagati.

Contro il compianto sul lettore indifferente, sciatto, svagato e superficiale si individua a "Lampi d'inverno" l'immagine di un consumatore di letteratura attento, curioso ed esigente. Non un insano ottimismo spinge a interrogarsi sulla fedeltà alla lettura, sulle scelte sofisticate, ma le storie che ogni giorno vengono raccontate alla radio da lettori infaticabili nella ricerca di libri amati, generosi nel venire incontro con regali e prestiti a chi con loro condivide il desiderio di testi rari o irripetibili.

A scatenare la caccia ai libri continuano a essere le motivazioni più varie; giorni fa abbiamo ascoltato la storia di una ragazza che cerca disperatamente l'edizione Einaudi della *Cognizione del dolore* di Gadda. Voleva regalarla al fratello, guardia forestale e appassionato di alberi, a cui aveva parlato di una nota dedicata dallo scrittore a un tipo particolare di pianta, nota scomparsa dall'edizione Garzanti attualmente in commercio. Lei stessa ha poi ammesso che la nota era un pretesto per accostare il fratello a un capolavoro della letteratura italiana; un'ascoltatrice ha prontamente soddisfatto il suo desiderio e tra breve il libro viaggerà alla volta del suo nuovo lettore.

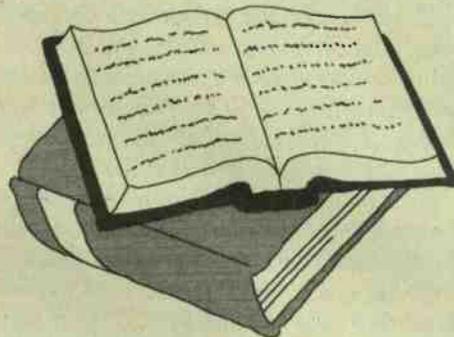
L'interesse per i libri può venire, per vie traverse, dal cinema: l'ascoltatore di Padova che cercava *Chiamatemi duca* di Harry Gray, aveva scoperto questo autore, da lui giudicato all'altezza di Hemingway, attraverso il film di

Sergio Leone C'era una volta in America, ispirato a Mano armata dello scrittore statunitense; o dal teatro: Il decamerone delle donne di Julia Voznesenkaja era stato conosciuto da un'attrice di Verona nell'adattamento che si era trovata a recitare sulle scene; a distanza di qualche anno il libro era sparito dalla circolazione e solo grazie a un'altra ascoltatrice l'attrice di Verona ha potuto prender possesso dell'agognato romanzo.

Il desiderio di lettura si annida anche tra i banchi di scuola: un professore di materie classiche sardo ha lanciato un appello per il volume di Antonio La Penna Orazio e l'ideologia del principato, che voleva leggere per arricchire le lezioni oltre che per suo diletto.

C'è poi chi ha fatto in gioventù il venditore di enciclopedie porta a porta, potendo permettersi soltanto una sbirciatina ai volumi portati sotto braccio, e ora che potrebbe comprarli e leggerli non li trova più in commercio: sono i cinque libri del sapere editi da Garzanti.

Il più bel messaggio sulla segreteria telefonica? Quello di un ragazzino di otto anni, diventato assiduo ascoltatore di Radiotre grazie alla segnalazione del suo maestro di oboe, che richiedeva le lettere di Sacco e Vanzetti ai figli.



### Libri introvabili

Alcuni titoli richiesti dagli ascoltatori di Radiotre sono risultati finora introvabili; ne forniremo qui un elenco ogni mese, sia per mettere in contatto con chi li cerca eventuali possessori, sia per sollecitare le case editrici a ristampare titoli molto desiderati.

J.B. RHINE, *Oltre le frontiere della mente*, Mondadori.

WYSTAN H. AUDEN, *Saggi*, Garzanti 1968; *Il jolly nel mazzo*, Garzanti 1972.

CESARE ZAVATTINI, PAUL STRAND, *Un paese*, Einaudi 1955.

ERNEST WIECHERT, *I figli di Jeronim*.

CORRADO COSTA, *L'equivalente*, All'insegna del pesce d'oro 1969.

MARCELLO SERRA, *Mal di Sardegna*, Vallecchi.

ANTONIO LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Einaudi.

HENRI FOCILLON, *I grandi maestri dell'incisione*, Nuova Alfa Editoriale.

Per tutte le informazioni, per richiedere libri introvabili, e anche per offrire eventualmente i titoli qui sopra indicati, rivolgersi a Rai Radiotre, "Lampi d'inverno", rubrica "Caccia al libro", tel. 06-3701450.

novenario ad andamento "giambico" è il verso cui Giudici affida il discorso diegetico, i modi della confessione-racconto. Sperimentato da Giudici nella sua traduzione di Puskin, esso è anche il verso del *Testament* di Villon (*Je plains le temps de ma jeunesse*). E sempre, da quando il poeta ha tradotto l'*Onegin*, quel verso si trascina dietro accenti e una suggestione, un'"aura", per usare una parola amata dai Novecentisti. Ma al contrario di Villon, Giudici non rimpiange la propria giovinezza per aver *plus qu'autre gallé*; Giudici vede la sua colpa nell'assenza di coraggio, nel non aver osato, nell'aver ubbidito e pagato "tributi all'apparenza": "Inerme nostro avvento umano / Essere chi non siamo stati / Essere un tempo che non siamo...".

Nella *Vita in versi* il poeta s'identificava intensamente col tempo della propria esistenza, ne